

trentennio postbellico caratterizzato dalla “febbre del fare”: l’omonimo documentario di Michele Mellara e Alessandro Rosi (2010) è apertamente citato, a confronto con le difficoltà del presente, che vengono ricondotte alle scelte degli anni Novanta e alle difficoltà di lettura della società da parte delle forze politiche e dell’amministrazione.

Attraverso accurate etnografie il libro vorrebbe offrire strumenti di comprensione del reale, per far sì che il diffuso “borbottio”, il disagio e il lamento per il “degrado”, che derivano anche da trasformazioni non governate e dalla mancanza di interpretazioni robuste delle stesse, siano connessi alla politica e alla memoria di quel che Bologna è stata. Comunque si giudichi il merito della proposta di Scadurra, la storia e gli studiosi di storia potrebbero e dovrebbero avere un ruolo sia nel campo degli “studi urbani”, per irrobustire l’analisi di continuità e persistenze nelle vicende delle città, sia in quello del dibattito pubblico, per contribuire a costruire e diffondere un “senso comune” meno appiattito su rappresentazioni parziali del passato e del presente.

Michele Nani

### *Guerre al tempo del centenario*

BRUNO MAIDA, *L’infanzia nelle guerre del Novecento*, Torino, Einaudi, 2017, pp. 344, euro 30.

Nel Novecento i civili sono stati via via sempre più coinvolti nei conflitti armati, al punto da costituire le vittime principali della *guerra totale*. Eric Hobsbawm ha scritto che i civili furono il 66% delle vittime della Seconda Guerra Mondiale; percentuale che lo storico indicava aumentata sino all’80-90% all’inizio del XXI secolo (E. Hobsbawm, *War and Peace in the 20th Century*, in “London Review of Books”, Vol. 24/4, (02/2002), pp. 16-18). Tra i civili, i bambini hanno rappresentato,

e continuano a rappresentare oggi, un’alta percentuale delle vittime. E non solo: perché nel XX come nel XXI secolo i bambini sono stati anche attori dei conflitti. Pensiamo ai bambini soldato, ma anche ai milioni di giovani e giovanissimi protagonisti della mobilitazione bellica nei regimi totalitari.

Con *L’infanzia nelle guerre del Novecento* Bruno Maida affronta il tema dell’infanzia nei diversi e, purtroppo, numerosi contesti bellici che ininterrottamente hanno caratterizzato il Novecento e il primo ventennio degli anni Duemila. La ricerca si inserisce nell’ambito degli studi sull’infanzia in guerra, filone storiografico che nell’ultimo decennio ha prodotto importanti contributi soprattutto in relazione al coinvolgimento dei bambini nel secondo conflitto mondiale. Maida stesso nel 2013 aveva già pubblicato un importante studio sulla persecuzione dei bambini ebrei in Italia (*La Shoah dei bambini. La persecuzione dell’infanzia ebraica in Italia 1938-1945*, Einaudi, 2013), ma vanno citati almeno gli studi di Antonio Gibelli sulla mobilitazione dell’infanzia nelle due guerre mondiali (*Il popolo bambino. Infanzia e nazione dalla Grande guerra a Salò*, Einaudi, 2005) e il lavoro di Juri Meda sul rapporto tra infanzia e guerra totale (*È arrivata la bufera. L’infanzia italiana e l’esperienza della guerra totale (1940-1950)*, Edizioni Università di Macerata, 2007). Allo stesso modo, la storiografia internazionale ha individuato nella Seconda guerra mondiale una cesura fondamentale per il riconoscimento dell’infanzia come oggetto di studio specifico, frutto negli ultimi decenni della “conquista di una sua autonomia come soggetto sociale e oggetto di storia” (p. IX).

Se in un primo tempo lo studio dell’eredità della guerra ha interessato specialmente il campo della psicoanalisi infantile — pensiamo per esempio al lavoro di Donald Winnicott e di Anna Freud — e ha stimolato lo sviluppo di una legislazione internazionale a protezione dell’infanzia, più recentemente la storiografia ha vol-

to lo sguardo alla particolare esperienza che i bambini fanno della guerra. È il caso, ad esempio, degli studi di Tara Zahra su bambini e società nel dopoguerra (*The Lost Children: Reconstructing Europe's families after World War*, Harvard University Press, 2011), o di Laura Lee Downs, che ha tra l'altro indagato il tema dell'evacuazione dei bambini dalle città francesi e inglesi durante il secondo conflitto mondiale (*Enfance en guerre. Les évacuations d'enfants en France et en Grande-Bretagne (1939-1940)*), in "Annales. Histoire, Sciences Sociales", 66, 2011). Maida tiene presente tale quadro di riferimento, e tuttavia va oltre un arco cronologico che potremmo definire "classico", inserendo l'analisi delle vicende delle guerre mondiali nel più ampio contesto delle guerre novecentesche. Cambogia, Vietnam, Siria, Nigeria, Palestina, Colombia, sono così solo alcuni dei teatri di guerra che l'A. prende in considerazione, laddove i processi di decolonizzazione e i più recenti conflitti post-novecenteschi hanno ampliato a dismisura il coinvolgimento dei civili — e dei bambini — nei conflitti. Se l'esperienza della separazione dalla famiglia, la detenzione nei campi, i bombardamenti, la violenza e la militarizzazione, è comune ai bambini che hanno vissuto i conflitti che hanno attraversato la prima metà del Novecento, nelle guerre post-novecentesche è divenuto sempre più frequente, come mostra Maida, il coinvolgimento diretto dei bambini-soldato, mobilitati, militarizzati e indottrinati sin dalla più tenera età, attori e protagonisti della guerra agita.

Dati questi presupposti, l'autore fornisce una lettura complessa, che tiene insieme i diversi elementi che si intrecciano nell'analisi della condizione dell'infanzia in guerra, come del resto emerge dalla struttura del volume. Attento all'analisi di temi e nodi storiografici, Maida articola il suo studio in sette capitoli tematici, focalizzandosi su momenti e contesti differenti, in cui il denominatore comune è la cesura fondamentale che nella vita dei bambini coinvolti rappresenta la guerra.

In particolare, dal terzo al quinto capitolo, il volume si concentra sulla mobilitazione dell'infanzia nelle due guerre mondiali e sul cruciale investimento dei regimi fascista e nazista sull'infanzia, dai progetti eugenetici alla preparazione dei "piccoli soldati" alla guerra — l'A. si sofferma anche sulla funzione del gioco in tal senso —, educati al culto della morte e della nazione. La condizione dell'infanzia in guerra rivela però da un particolare angolo prospettico tanto l'epilogo tragico che ebbe tale percorso, quanto la sua eredità: "essere vittime della guerra significò per i bambini [...] vedere il proprio mondo capovolto oppure crescere e vivere la propria infanzia senza mai conoscere la pace" (p. 245). Il conflitto armato, insomma, come momento che segna la fine dell'innocenza, di una società e dei bambini che rappresentano idealmente il futuro di quella società stessa. Maida quindi indaga — attraverso testimonianze, memorie, romanzi, disegni — il vissuto individuale dei protagonisti, attori e vittime. Una parte importante del volume è infine dedicata alla ricostruzione dei sistemi di protezione dell'infanzia, nazionali e, soprattutto, sovranazionali, sviluppati nel corso del Novecento. Riconoscendo l'infanzia come soggetto con una sua autonomia nel più ampio contesto della tutela dei civili nei conflitti, le istituzioni, in particolare a partire dalla fine del secondo conflitto mondiale, hanno infatti costruito una legislazione che si è occupata di bambine e bambini e ne ha fatto i soggetti destinatari di interventi specifici, operativamente attuati per lo più da istituzioni non governative.

Tuttavia, ci dice Maida, i bambini sono stati anche l'emblema dell'irrazionalità e della brutalità dei conflitti: attraverso la rievocazione di immagini simbolo delle guerre novecentesche — fra tutte la fotografia che ritrae la bambina vietnamita Phan Thi Kim Phuc investita dall'onda mortale del napalm americano — il lettore è così condotto in un viaggio che turba e scuote la coscienza. Ma che, non possiamo

fare a meno di osservare, disgraziatamente continua, laddove il sacrificio dei bambini — Maida ci ricorda la vicenda del piccolo Aylan, ma mentre scriviamo le immagini di un'infanzia violata dalla brutalità del mondo adulto si susseguono quasi senza sosta — non sembra avere fine.

Manoela Patti

FABIO DEGLI ESPOSTI, *La grande retrovia in territorio nemico. Bologna e la sua provincia nella Grande guerra (1914-1918)*, Milano, Unicopli, 2017, pp. 789, euro 25.

Scorrendo le rassegne bibliografiche sulla storia della Grande guerra in Italia emerge netta la sensazione che le politiche municipali non siano state compiutamente tematizzate. Nonostante non manchino alcuni importanti lavori sulle istituzioni locali negli anni di guerra, resta il fatto che se si procede a un bilancio storiografico emerge un dato abbastanza evidente: sull'interventismo statale esiste una storiografia articolata e consolidata, non altrettanto si può dire per le politiche municipali.

La Prima guerra mondiale comportò una mobilitazione della società a supporto dello sforzo bellico di dimensioni mai sperimentate in precedenza, sul piano economico-produttivo come su quello dei servizi sociosanitari. La dimensione locale, indagata con una sorta di lente di ingrandimento, mostra in che modo istituzioni municipali, comunità e territori affrontarono il trauma del conflitto, permettendo di meglio articolare la ricostruzione storiografica della Grande Guerra e, in particolare, del fronte interno, ossia quel meccanismo di mobilitazione militare e civile che coinvolse le zone non direttamente toccate dal fronte principale del conflitto. La "periferia" e la "provincia", dunque, devono essere visti come un angolo di lettura privilegiato per aggiungere nuovi tasselli al quadro della società italiana di fronte al conflitto.

L'imponente monografia di Fabio Degli Esposti, benché si concentri su un ambito di scala ridotto (e, a bene vedere, proprio in virtù di questa caratteristica), si presenta come studio di portata fondamentale. L'approccio fecondo, come ricorda opportunamente l'autore, è quello in grado di unire "l'analisi di un contesto locale — una città e il suo territorio — con quella del paese e, volendo, dell'insieme dei paesi che sperimentarono le novità e le trasformazioni indotte dalla Grande guerra" (p. 24), facendo la spola tra dimensione locale, nazionale e transnazionale.

Il diverso grado di attenzione che la storiografia italiana ha prestato allo Stato e ai comuni negli anni della Grande guerra è lo specchio di tendenze storiche ben precise. Una sorta di "doppio movimento" che, proprio a partire dal Quindici-Diciotto, vede crescere il centralismo e declinare le autonomie. Se riflettiamo, infatti, sulle dinamiche storiche di lungo periodo è possibile affermare che gli anni di guerra, 1915-1918, rappresentano l'inizio di una lunga fase di accentramento nella vita pubblica italiana che arriva fino alla riforma regionale del 1970, quando si assiste a un rilancio delle autonomie. In altre parole, il crescente interventismo statale sulla società e l'economia manifestatosi con grande evidenza a partire dalla Prima guerra mondiale giunge a compimento nel quadro della dittatura fascista e si prolunga nei primi decenni della repubblica con una persistente impronta statalista, pesante eredità storica e ideologica del fascismo.

Dal punto di vista, invece, dell'autonomia e del protagonismo degli enti locali la Grande guerra segna l'apice e poi l'esaurirsi di un percorso di crescita iniziato nei decenni a cavallo del 1900, quando lo sviluppo delle città e il graduale allargamento del suffragio amministrativo avevano costituito le premesse di una stagione molto fertile della vita municipale fatta di nuovi attori sociali, di sperimentalismo amministrativo, di modernizzazione dei servizi pubblici. L'ampliarsi dell'area di intervento delle amministrazioni comuna-